

Processo alla resistenza palestinese

Il caso di Anan Yaeesh

2002, Tulkarem, Palestina occupata. Due coetanei quindicenni, Anan Yaeesh e la sua fidanzata, camminano per le strade della città. All'improvviso la giovane si accascia a terra colpita a morte. Il proiettile proviene dal fucile di un cecchino dell'IDF. Il soldato affermerà in seguito di aver scambiato la ragazza per un'attentatrice kamikaze. In un battito di ali Anan si ritrova a soccorrere, impotente, la ragazza immersa in un lago di sangue. Le cronache raccontano che Anan dormirà per dieci giorni sulla tomba della sua amata. In questo evento drammatico, tragico e allo stesso tempo ordinario in terra di Palestina, non si consuma soltanto l'imprinting di un giovane come tanti costretto dalla violenza dell'occupazione militare a diventare guerriero, ma si ritrovano tutti gli elementi che restituiscono la storia di un popolo vessato e negato da oltre 75 anni: la morte e il dolore come prospettiva immanente al quotidiano, la rottura violenta dei rapporti per mano dell'esercito occupante, l'impossibilità per tutti minori, adulti e anziani – di vivere una vita decente, fatta anche di progetti e speranze. La vicenda di Anan condensa e riassume quella di generazioni di palestinesi appartenenti ad un'unica, gigantesca, comunità del dolore.

Quando il giovane si rialza dalla tomba della ragazza la decisione è presa: vendetta! Anan decide di unirsi al braccio armato di *Fatah* per combattere il nemico sionista, ma è troppo giovane, gli adulti si rifiutano di arruolarlo, una e più volte; alla fine l'insistenza di Anan prevale, vince la resistenza dei comandanti, che alla fine decidono di inquadrarlo nelle Brigate militari. È in corso la Seconda Intifada: Anan si distingue da subito per coraggio e determinazione, tanto che nel 2004 lo stesso Arafat decide di premiarlo con un grado militare, fatto quasi inedito vista la precoce età del combattente. Tra la gente di Tulkarem la fama di Anan cresce, nel campo profughi cittadino gli si dedicano canzoni e manifesti, la sua figura diviene rapidamente un simbolo per i più giovani. Anche Israele si accorge di lui, tanto da porre nell'accordo del 2005 la morte del giovane combattente tra le condizioni per il ritiro dalla West Bank. I sionisti vogliono colpire l'uomo per offuscarne l'esempio, per disinnescarne il mito. I tentativi di eliminarlo si susseguono, ma nessuno di questi va in porto. Anan finisce lo stesso imprigionato

nel carcere di Gerico, gestito in quel periodo da militari statunitensi e britannici. Quando poi, nel marzo 2006, l'IDF assalta la prigione, Anan scappa, torna a Tulkarem e vi rimane fino al 2 dicembre dello stesso anno quando subisce un'imboscata mentre con due amici, uno dei quali poi rivelatosi una spia, è seduto in un bar. Ferito al volto e alle gambe sviene e finisce di nuovo in una prigione, questa volta israeliana, per tre anni e dieci mesi, con l'accusa di appartenere alle *Brigate dei Martiri di Al-Aqsa*. Nel 2010, con ancora in corpo diversi frammenti di proiettili, esce di prigione e decide di lasciare la Palestina. Nel 2013 si reca in Norvegia, in Finlandia e in Svezia, ma, su pressione israeliana, trova il rifiuto da parte dei governi scandinavi della Protezione internazionale. Nel 2017 giunge in Italia, all'Aquila, dove, ottenuta finalmente la Protezione speciale, conduce vita normale fino al 2024. A riconoscergli la Protezione speciale è la Commissione territoriale di Foggia, che ipotizza, in caso di espulsione di Anan, un serio rischio di "ritorsioni e/o maltrattamenti aventi intensità persecutoria da parte di Israele".

E si arriva ai giorni nostri. Dopo il 7 ottobre 2023 Israele decide che la partita contro la Resistenza palestinese si debba giocare a tutto campo, non solo in West Bank e a Gaza; così, riattivata la *black list* dei combattenti palestinesi della diaspora, chiede alle autorità italiane l'estradizione di Anan come membro del *Gruppo di Risposta Rapida - Brigate Tulkarem*, articolazione delle *Brigate dei Martiri di Al-Aqsa*. Ignorando la sentenza di non estradabilità emessa dal Tribunale di Foggia, il ministro della Giustizia Nordio dà subito parere positivo e trasmette gli atti alla Corte d'Appello dell'Aquila, che decide di disporre la custodia cautelare in carcere di Anan. Il 27 gennaio 2024 viene arrestato dalle autorità italiane con l'accusa di terrorismo internazionale sulla base di indagini condotte dallo *Shin Bet* per reati per cui è stato già condannato e per cui ha già scontato la pena, relativi a una stagione di lotta conclusasi ormai 20 anni fa. Ad attenderlo in Israele la tortura e probabilmente la morte. Lo capiscono perfino i giudici della Corte d'Appello dell'Aquila che, confermando quanto aveva già sentenziato nel 2017 la Commissione territoriale di Foggia, il 13 marzo respingono la richiesta di estradizione, affermando



che il prigioniero, una volta consegnato alle autorità israeliane, verrebbe probabilmente sottoposto a “trattamenti disumani e degradanti assimilabili alla tortura”. Si chiude così il primo round processuale, con la difesa di Anan che riesce a respingere al mittente, in tribunale e nelle piazze, la richiesta di estradizione. Ma lo Stato italiano non si lascia scoraggiare e prova un'altra strada: due giorni prima della scarcerazione, l'11 marzo 2024, la Procura dell'Aquila apre un fascicolo per terrorismo nei confronti di Anan e di due suoi amici palestinesi, Ali Irar e Mansour Doghmosh, estranei alla lotta armata e politica, ma necessari a garantire quel numero minimo richiesto dal reato associativo previsto dall'articolo 270 bis. L'operazione punta a criminalizzare la legittimità stessa della resistenza palestinese e conseguentemente chi con essa si sente solidale. La procura chiede e ottiene la custodia cautelare per i tre. L'accusa per Anan è quella di aver finanziato le *Brigate Tulkarem*. L'inchiesta è targa-

ta Direzione Distrettuale Antimafia e Antiterrorismo, un organismo che si è distinto negli ultimi anni nel contrasto alla dissidenza politica.

Il 2 aprile inizia così il processo contro Anan, presunto innocente, ma da oltre un anno in regime di carcerazione preventiva. Insieme a lui vengono processati anche Ali e Mansour, nonostante sei mesi prima la Corte di Cassazione ne avesse decretato la scarcerazione considerando infondate le accuse mosse nei loro confronti. Un processo che fin dalle sue battute iniziali dimostra come si voglia derubricare la vicenda biografica e politica di Anan a una storia di terrorismo islamico, respingendo quasi tutti i testimoni¹ che la difesa chiama per raccontare quel contesto fatto di occupazione, pulizia etnica e morte, senza il quale non si comprende la lotta armata in Palestina. Fin da subito l'accusa, forte del fatto che nel diritto internazionale umanitario² la figura del colono armato è equiparata a quella del civile, cerca,

1. Dei 47 testimoni chiamati dalla difesa, solo 3 testimoni sono stati ammessi. Respinti Francesca Albanese, giornalisti, attivisti, ecc. che avrebbero potuto ricostruire il contesto palestinese. Fra l'altro, i testimoni ammessi sono relativi ad un solo imputato; ciò configura la violazione del diritto alla difesa degli altri due imputati.

2. Sappiamo bene che parlare di diritto internazionale fuori dalle aule di tribunale equivale ad avere un cadavere in bocca. Non è nemmeno questione di essere ideologici o prevenuti sul tema. Basta fare un bilancio delle guerre che hanno insanguinato il Novecento per comprendere come le convenzioni internazionali sui diritti umani non siano mai riuscite né a inibire i conflitti né a disciplinarli. Quando tuonano i cannoni, i regolamenti divengono carta straccia. Inefficaci e prive di potere deterrente, le convenzioni internazionali sono spesso servite agli Stati, questo sì, per muovere guerra o giustificare le proprie ingerenze *umanitarie*. Ma attenzione, ciò non costituisce un paradosso o un'eterogenesi dei fini, in quanto l'origine e l'architettura giuridica e culturale su cui si fondano i trattati veicolano una logica coloniale di regolamentazione della predazione imperialista. Lungi da noi, pertanto, cantarne il peana. Ciò detto, in tribunale la difesa può invocare strumentalmente il diritto umanitario per affermare la legittimità della lotta armata condotta da una popolazione sotto occupazione militare (Convenzione di Ginevra del 1949). I problemi, di natura giuridica, insorgono quando si tratta di difendere la legittimità di (eventuali) operazioni armate da parte dei resistenti contro degli attori armati, coinvolti nel conflitto, ma privi di uniforme militare: i coloni. Tali figure, centrali nella colonizzazione del territorio e nella conseguente pulizia etnica dei nativi, non sono state tipizzate dal diritto internazionale, e pertanto sulle carte sono ancora riconducibili a civili disarmati. Ne consegue pertanto che condurre un'operazione militare contro una colonia fortificata equivale ad un attacco alla popolazione civile.



senza riscontri oggettivi, di provare che le azioni delle *Brigate Tulkarem* fossero dirette contro le colonie in Cisgiordania e quindi riconducibili ad una matrice terroristica e non resistenziale.

Nell'udienza del 2 aprile 2025 la Corte ammette addirittura 15 verbali che contengono le "confessioni" estorte ad altrettanti giovani di Tulkarem durante interrogatori senza la presenza di un legale condotti dallo *Shin Bet*, il servizio segreto israeliano famigerato per le torture fisiche e psicologiche sui prigionieri palestinesi. E qui lo Stato italiano getta la maschera e dimostra che per condannare Anan è disposto a contraddire le sentenze dei suoi stessi tribunali: le torture che avrebbero atteso Anan nelle carceri sioniste e da cui una sentenza di non estradabilità lo aveva salvato, divengono ora, insieme alle confessioni estorte ai suoi compagni, metodi ammessi in un tribunale italiano. Gli avvocati della difesa denunciano la cosa, il movimento di solidarietà gli fa eco: i giudici si trovano costretti a tornare sui loro passi e il 7 maggio decidono di escludere dagli atti le trascrizioni degli interrogatori dello *Shin Bet*. Le prossime udienze³ saranno cruciali. È evidente che la Corte vuole arrivare a sentenza entro luglio con una condanna esemplare. Ne consegue che la partita più importante per la liberazione dei tre si giocherà durante l'estate. Alcuni fattori, è innegabile, remano contro il successo della campagna. Il fatto che il processo si svolga in una cittadina di provincia non aiuta di certo l'allargamento della mobilitazione. I compagni e le compagne dell'Aquila, punto di riferimento sul territorio per il movimento di solidarietà con i tre, fanno un gran lavoro, ma la collocazione geografica del capoluogo abruzzese non facilita l'accensione dei riflettori sulla vicenda e la moltiplicazione di eventi di solidarietà in città e sotto il tribunale.

Il problema principale sta probabilmente nella difficoltà presente in larga parte del movimento propalestinese a lasciarsi alle spalle una concezione umanitaria della solidarietà per poter approdare a una posizione più avanzata, internazionalista, in

grado di portare nelle piazze e nei luoghi di lavoro, insieme alla denuncia dell'intera filiera del genocidio, anche le ragioni dei combattenti palestinesi. Questa difficoltà, unita a delle piazze sì generose, ma spesso dai numeri contenuti, frena tra i solidali la crescita di una disponibilità ad aggredire sul territorio italiano le tante complicità, economiche, politiche e mediatiche, che alimentano la macchina del genocidio e del riarmo. Non da ultimo, anche in questa vicenda si fa sentire l'assenza in buona parte delle realtà italiane di lotta - con l'eccezione del mondo libertario e di poche organizzazioni comuniste - di una tradizione di solidarietà con i prigionieri, presente invece in altri paesi. Insomma, la strada per gli imputati, per il collegio difensivo e per i solidali è tutta in salita. Anan Yaheesh è una figura che appartiene pienamente alla storia del movimento di liberazione dal colonialismo e dalla sua cornice capitalistica. Ma è anche una figura ingombrante, novecentesca, che mette in crisi chi vuole ridurre la solidarietà alle forme inutili e inefficaci della testimonianza (sudari, battitura delle pentole, petizioni, fiaccolate, ecc.) per evitare in tutti i modi che si apra un fronte interno allo Stato. Per questo, la campagna per la sua libertà, tra i tanti ostacoli deve superare anche quel rimosso che è la Resistenza Palestinese.

Nei giorni in cui l'immagine pubblica di Israele inizia a sgretolarsi e le cancellerie politiche occidentali all'unisono corrono ai ripari, nell'intento di poter rivendicare, nel dispositivo narrativo, l'alleanza strategica con lo Stato sionista, prendendo le distanze dal governo Netanyahu *per eccesso di genocidio*, il movimento di solidarietà rischia di subire l'iniziativa del redivivo pacifismo di Stato⁴, al quale la Palestina piace solo quando sanguina (mentre quando attacca l'occupante diviene immediatamente indifendibile). L'alternativa, difficile, visto anche il momento storico, è quella di provare a unire i puntini, riconoscere la legittimità della lotta armata palestinese, e colpire gli interessi italo-israeliani ovunque siano presenti.

3. La prossima udienza si terrà il 18 giugno presso il tribunale dell'Aquila. [Ndr] Questo articolo è stato scritto ai primi di giugno 2025.

4. Associazionismo, opposizioni parlamentari, ONG. Un pacifismo che è sempre più *sostenibilità della guerra*.

Nel ricostruire brevemente i fatti, non si è detto del movente dello Stato italiano in questa vicenda. Di certo esso non risiede solo nella conferma *de facto* della propria collocazione internazionale e nella difesa dei profitti delle tante imprese che fanno affari in Israele. Pesano enormemente, va da sé, la collaborazione economica e industriale, tecnologica e scientifica tra i due Paesi e l'interesse italiano per il *know-how* militare israeliano⁵. Ciò è ovvio, ma c'è di più: la persecuzione politica di un combattente su richiesta di uno Paese alleato può essere l'occasione per implementare uno spazio repressivo unitario all'interno del blocco politico militare di cui i singoli Stati fanno parte. Siamo oltre l'esternalizzazione della repressione e lo scambio di favori. Siamo all'interessenza economica e militare tra Stati alleati. Ogni Stato fa sua la repressione di ogni dissidente, indipendentemente dal Paese in cui questi vive e milita. La caccia senza frontiere agli oppositori politici e, naturalmente, a chi è accusato di lotta armata diviene requisito per consolidare rapporti strategici di natura economica e militare. Del resto, la creazione del mandato di cattura europeo e l'assunzione da parte della stessa Unione Europea della lista nera⁶ di organizzazioni terroristiche⁷ hanno da tempo tracciato la cornice di un'operatività repressiva interstatale finalizzata a braccare il *nemico interno* ovunque questo provi a rifugiarsi.

I precedenti non mancano. Qualcuno si ricorderà dell'operazione internazionale *Tracia* del 2004 condotta in Turchia e in diversi Paesi europei, che solo in Italia portò all'arresto di cinque persone, tra cui

due militanti del Dhkp-C⁸, Avni Er e Zeynep Kilic, con l'accusa di terrorismo. Un altro caso celebre è quello del militante rivoluzionario Georges Ibrahim Abdallah, ex combattente del Fronte popolare per la liberazione della Palestina e fondatore dell'organizzazione militare propalestinese *Fazione Armata Rivoluzionaria Libanese*, che con oltre 40 anni di detenzione è il più *vecchio*⁹ prigioniero politico nella storia della Francia moderna. Il caso di Abdallah, condannato all'ergastolo nel 1987 per due azioni armate compiute a Parigi e rivendicate dall'organizzazione in cui militava, è da molti associato oggi alla vicenda di Anan. Si tratta, infatti, di due indomiti combattenti per la libertà del popolo palestinese, nemici giurati di Israele e pertanto perseguitati a tutte le latitudini.

Il senso di queste poche righe era quello di provare a raccontare un processo e le sue implicazioni. In realtà i processi sono due. Uno – se ne è fatta qui una rapida cronistoria – è quello che costringe Anan e i suoi due amici sul banco degli imputati; l'altro, di rottura, è quello che, per sua stessa decisione, vede l'ex combattente di Tulkarem giudice dei suoi carcerieri, fiero dei suoi compagni d'arme, tutti o quasi morti o in carcere, e della scelta di resistenza fatta. Questo secondo processo mira a indebolire il primo e avrà successo solo se il movimento di solidarietà saprà stringersi intorno ad Anan e creare le condizioni, oggi o domani, per liberazione dei tre. Lavoriamo con questa prospettiva■

Collettivo Hurriya! Pisa

5. Ne è una prova il Memorandum d'intesa in materia di Cooperazione militare con lo Stato sionista firmato a Parigi il 16 giugno 2003.

6. Lista redatta sul modello di quella adottata dall'Amministrazione Bush dopo l'11 settembre.

7. Tale lista include ovviamente anche l'organizzazione militare *Brigate dei Martiri di Al-Aqsa* in cui ha militato Anan. Dalla ratifica statale della lista europea delle organizzazioni terroristiche alla condanna di un membro di tali organizzazioni da parte di un tribunale nazionale il passo, come di può dedurre, è brevissimo. La lista è quasi un apriori giudiziario, un pregiudizio di condanna da ratificare poi in un tribunale dello Stato. Si veda <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/sanctions-against-terrorism/>

8. Partito rivoluzionario di Liberazione del popolo, marxista-leninista.

9. Georges Ibrahim Abdallah sarebbe dovuto uscire di prigione già nel 1999, ma per ben 13 volte lo Stato francese ha impedito la sua liberazione. Il motivo è da ricercare, certo, nelle pressioni statunitensi e israeliane che non sono mai cessate, ma anche nella volontà di non darla vinta a un uomo che a distanza di 40 anni dai fatti contestati non ha mai voluto arretrare di un passo sul terreno della lotta e della rivendicazione delle ragioni della resistenza armata palestinese.

